

LE CINQUE "MEGHILLOT" IL CANTICO DEI CANTICI

Rav Paolo Nissim

Il Cantico dei Cantici, *Shír ha-Shirim*, è così chiamato perché fu ritenuto il cantico per eccellenza, il cantico più bello di tutti. In ebraico, infatti, fra gli altri modi di esprimere il superlativo, v'è anche quello di far seguire al sostantivo lo stesso sostantivo al plurale, dicendosi per esempio il Santo dei Santi per Santissimo, i cieli dei cieli per i cieli più alti, e quindi il Cantico dei Cantici per il cantico più perfetto. V'è però chi intende l'espressione *Shir ha-Shirim* nel senso di raccolta o collezione di poesie, lirica formata da tante liriche.

Il libro vien letto durante i giorni di Pesach, per un doppio motivo: la festa segna l'inizio della primavera alla quale si inneggia nel Cantico dei Cantici, e il libro, interpretato in modo allegorico, si riferisce all'amore di Dio per il suo popolo e ad uno dei più visibili segni di questo amore: la liberazione dalla schiavitù egiziana, che Pesach ricorda.

Che però a questa raccolta di poesie, in cui è celebrato l'amore scambievole di un uomo e di una donna, si debba attribuire un significato allegorico, è stato ed è oggetto di controversia. È un idillio di semplice amore umano quello che l'autore ha voluto cantare, oppure ha voluto l'autore alludere con un'allegoria ai mutui rapporti fra Dio (lo sposo) e Israele (la sposa)? Ne discussero i nostri antichi Maestri quando si chiesero se il Cantico dei Cantici «rende impure le mani», cioè se esso è da considerarsi libro sacro da includere nel Canone biblico oppure no, e ne discutono tuttora gli studiosi della Bibbia. Ma il libro fu incluso nel Canone e ciò significa che fra le opinioni degli antichi Maestri prevalse quella favorevole all'interpretazione allegorica.

Noi non ci soffermeremo sui termini di questa controversia; rileveremo soltanto che, secondo noi, il voler interpretare il Cantico dei Cantici secondo il sistema naturalistico, ossia secondo quel sistema che vede negli amori cantati dal libro una pura eco di amori profani, porta ad una quantità di interrogativi a cui finora non sono state date risposte soddisfacenti. Basti ricordare le seguenti domande che S. D. Luzzatto si poneva in una lettera diretta nel 1864 a G. I. Ascoli: «Che cos'è il Cantico? Che razza di amore? Di che condizione sono gli amanti? In che stadio è il loro amore? Non ne capisco niente... Beati coloro che sapevano tradurre senza senso! Io non ne sarei capace».

Per noi dunque il Cantico dei Cantici è un poema allegorico. Ma anche chi ritenga che originariamente le poesie del Cantico dei Cantici non erano che inni nuziali in cui si narravano i pregi dello sposo e della sposa e il loro amore esultante e basta (come ritiene ad esempio tra i moderni il Segal), non potrà non tener conto dei significati allegorici che i Maestri hanno letto in quelle righe, non potrà dimenticare le allusioni che il popolo ebraico ha ravvisato nel Cantico dei Cantici, allusioni relative alla sua storia, alle sue tradizioni, al suo destino. Perché tutta una secolare opera di ricerca, di amore, di sentimento che le generazioni hanno svolto intorno al testo originario del Cantico, ne avrebbe comunque mutato il volto e gli avrebbe impresso il suggello della santità.

Il Cantico ci presenta una semplice pastorella soprannominata la Sulamite, che ama di tenero e intenso affetto un giovane pastore suo coetaneo e compaesano ed è da lui cordialmente riamata: sono i protagonisti del poema, chiamati comunemente la sposa e lo

sposo. Il loro reciproco affetto è cementato dal comune trasporto per l'innocente vita dei campi, per l'incanto della vergine natura, fra cui sono insieme cresciuti. È l'idillio.

A questa semplice vita, a questo puro affetto, fa contrasto la città con le sue agiatezze, la corte regale con le sue seduzioni, un re potente, Salomone, il più ricco e fastoso re che la storia di Israele abbia conosciuto, il quale vorrebbe trarre la giovane pastorella all'amor suo, all'onore di essere sua consorte. Ma la giovane rifiuta sdegnosamente le offerte del ricco monarca e si contenta della semplice vita dei campi per rimanere eternamente fedele al suo pastore, il solo oggetto dei suoi casti amori.

«Tutto ciò – scrive il Segal – ha un carattere profano. In questo particolare il Cantico dei Cantici è un unicum in tutta la Bibbia. Non v'è cenno alcuno alle cose sacre alla nazione, al Dio di Israele, alla Torà d'Israele. Assomiglia in questo al *Libro di Ester*, ma va ancora più in là nella sua tendenza profana. Nemmeno nel Libro di Ester si parla del Dio d'Israele, ma purtuttavia ne sentiamo la presenza nel mondo. L'autore del Libro di Ester pone, se è lecito dire così, Iddio dietro le quinte dell'azione drammatica, donde egli segretamente opera come primo agente, dirigendo l'azione degli uomini e facendo che gli eventi accadano proprio al momento necessario per salvare il suo popolo dai nemici... Nel Cantico dei Cantici, composto a Gerusalemme, non v'è la minima traccia, nè esplicita nè implicita, della spiritualità religiosa del popolo d'Israele. Parrebbe quasi non esistessero nel mondo, se è lecito dir così, nè Iddio nè la sua Torà nè il suo popolo.

Tutto si accentra ed immerge in un unico sentimento, quello dell'amore fra la ragazza e lo sposo, sentimento che riempie tutta la personalità del poeta in modo da non lasciar posto ad altro palpito e ad altro pensiero. Le azioni umane, i fenomeni naturali, in cui gli scrittori della Bibbia vedono sempre la manifestazione di Dio e la sua provvidenza nel mondo, non sono per il poeta del Cantico che la cornice delle sue pitture amorose. Con ciò non vogliamo dire che il poeta non credesse in Dio e nella sua provvidenza verso gl'individui che sono al mondo, ma diciamo che in queste poesie Dio si trova fuori della visuale del poeta, quasi che egli non avvertisse la Sua esistenza e i grandi effetti che dall'esistenza di Dio derivano all'uomo ebreo. In queste sue poesie l'autore si trova in un mondo che è tutto profano senza alcuna sensazione spirituale religiosa.»¹

Invece, secondo l'interpretazione allegorica tradizionale, il mondo in cui si trova l'autore del Cantico è tutto sacro. Nel Cantico parla Dio e parla l'anima d'Israele. Nei casti e lieti amori della Sulamite col suo diletto, il Cantico descrive la felicità del popolo eletto nella fedeltà al suo Dio; nell'amore ricambiato dallo sposo alla Sulamite, il Cantico descrive la benevolenza affettuosa di Dio verso il Suo popolo fedele. L'uso di raffigurare nel vincolo coniugale l'unione di affetti fra Dio e il suo popolo, è frequente nella Bibbia. L'interpretazione allegorica del Cantico è basata su tale uso e perciò non può dirsi arbitraria. «Poiché Quegli che ti fece si mostrerà tuo marito... come altri farebbe con la sua moglie abbandonata da lui, e di ciò dolentissima, così il Signore ti richiama. La moglie della giovinezza potrebbe venire aborrita? dice il tuo Dio. In un breve istante t'abbandonai e con grande affetto ti raccoglierò» (Is. 54, 5 s.). «Non ti si dirà più abbandonata, e la tua terra non verrà più detta solitaria; ma tu verrai chiamata *Il mio amore è in essa*, e la tua terra *Maritata*: poiché il Signore ti avrà cara e la tua terra sarà popolata. Come lieto un giovine acquista il possesso di una vergine, lieti diverranno tuoi possessori i tuoi figliuoli; e come gioisce uno sposo della sua sposa, gioirà di te il tuo Dio» (Is, 62, 4 s.). «Va a proclamare, fatti udire da Gerusalemme che così dice l'Eterno: Ho presente la benevolenza ch'io aveva per te nella tua giovinezza, l'amore ch'io ti portava alla epoca delle tue nozze, il seguirmi che tu facevi nel deserto, in terra non seminata» (Ger. 2, 2). La stessa idea è implicita nella frequentissima locuzione che alla infedeltà verso Dio dà il nome di

¹ Vedi Rassegna Mensile di Israel, Vol XI, 5697-1937, N. 11-12, pagg. 484-485.
www.archivio-torah.it/ebooks/CanticoCanticiSegal.pdf

adulterio. V'è poi in Isaia (5, 1) un'allegoria o una parabola, espressamente riconosciuta e spiegata per tale, che ha col Cantico parecchie analogie. Ivi Dio è chiamato «il mio diletto» col medesimo vocabolo che nel Cantico (trenta volte); ivi Israele è raffigurato in una vigna e simile troviamo nel Cantico; il canto d'Isaia s'intitola *cantico*, appunto come il nostro poema.

Nella corte reale, nel re potente e ricco e fastoso, l'interpretazione allegorica tradizionale vede il cimento a cui è posta l'anima d'Israele tra la fedeltà a Dio e all'austero culto ebraico da una parte e gli smaglianti splendori delle civiltà pagane dall'altra. Così il Cantico dei Cantici mira a rafforzare gli animi nell'amore del culto avito e a premunirli contro la seduzione delle altre civiltà.

Per ciò che riguarda l'autore, il Cantico secondo l'indicazione del titolo fu scritto dal re Salomone. Ma per i critici moderni quell'indicazione fu aggiunta in epoca posteriore. È tuttavia degno di nota il fatto che il Segal ritiene che l'autore sia vissuto in Gerusalemme all'epoca di quel re.

Il testo ebraico ed italiano del Cantico dei Cantici nella traduzione di Dante Lattes si trova qui:

<http://www.archivio-torah.it/ebooks/cantico.pdf>

Torah.it ringrazia Daniele Nissim, figlio del rav Paolo z"l di cui ricorrono in questo 5779 - 2019 i 50 anni dalla dipartita, per aver messo a disposizione del sito la serie di lezioni del rav sulle Meghillot.

La serie è stata recentemente pubblicata da J.Arch.O.N, mensile della Comunità Ebraica di Trieste.
